

Prof, il tabù degli stipendi

Corriere della Sera · 31 gen 2023 · 1 · Di Gianna Fregonara e Orsola Riva

Pagare poco per fare poco. O meglio: pagare tutti poco, per fare alcuni tanto e bene e altri poco e male. È il patto silenzioso (e scellerato) su cui si è retta finora la scuola. Invece di rompere il tabù dello stipendio uguale per tutti, ci si è arresi alla logica dei piccoli aumenti a pioggia.

Difficile dire se abbiano pesato di più le resistenze dei sindacati o l'oggettiva difficoltà di trovare un metro affidabile per misurare l'impegno, la capacità e i risultati dei docenti: quando si è aperto il dibattito sul giusto compenso, si è finiti sul binario morto.

L'ultimo incidente risale a qualche giorno fa, quando il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara ha fatto alcune considerazioni sull'ingiusto trattamento economico dei docenti che lavorano dove il costo della vita è più alto ma vengono pagati come tutti gli altri, cioè «nei fatti, di meno». Una sortita che, nonostante il ministro abbia smentito di aver messo in discussione il contratto nazionale, ha suscitato le proteste dei sindacati e dei partiti d'opposizione, contrari a stipendi più alti al Nord che al Sud.

L'ipotesi di una diversificazione dei salari su base geografica non solo non ha nulla a che fare col merito ma, anche qualora la Lega portasse a casa il suo progetto di autonomia differenziata, non basterebbe certo a convincere i docenti del Sud — in maggioranza donne sopra i trent'anni — a lasciare casa, marito e figli per un lavoro al Nord. Lo si è visto già nel 2015 con il flop della battaglia di Renzi contro la «supplentite»: dei quasi centomila posti in palio, ne vennero riempiti poco più della metà.

Ormai il problema dei buchi di organico, soprattutto per materie come matematica e informatica, dove la concorrenza delle aziende è fortissima, non affligge più solo Milano e Torino, ma anche Roma e Napoli. A rendere sempre meno attraente la professione docente hanno contribuito diversi fattori: non solo l'esiguità degli stipendi, ma anche l'incertezza dell'accesso al ruolo, l'aumento dei carichi di lavoro, la perdita di prestigio sociale. Che i docenti italiani siano pagati meno dei loro colleghi europei è un fatto. Secondo l'ultimo rapporto Eurydice, un insegnante francese guadagna una volta e mezza in più, i tedeschi più del doppio. E la forbice si allarga a fine carriera perché in Italia una carriera insegnante non esiste. Dalla fine degli anni '90, ogni tentativo di introdurre un meccanismo di avanzamento diverso dall'anzianità è naufragato: il «concorstone» di Luigi Berlinguer, il «bonus» di Matteo Renzi, per finire con il «docente esperto» di Patrizio Bianchi bocciato dal Parlamento.

Per tagliare la testa al toro, il presidente della Fondazione Agnelli Andrea Gavosto ha proposto di pagare di più tutti i prof, a condizione che passino più tempo a scuola, in modo da trasformare quello che solo a parole è un part-time (difficile contabilizzare il tempo speso per preparare le lezioni e correggere i compiti a casa) in un contratto a tempo pieno. Ma per arrivare a duemila euro netti in busta paga ci vorrebbero 8 miliardi. E comunque per molti

insegnanti raddoppiare le ore di presenza a scuola avrebbe un costo umano ed economico non indifferente: basti pensare alle ore di ripetizioni private (per lo più in nero) perse. Forse, per cominciare, si potrebbe sistematizzare quello che in molte scuole già si fa: pagare di più chi è disponibile per corsi di recupero, laboratori e quant'altro. E magari anche chi sceglie di andare a lavorare nelle scuole di frontiera che, da Nord a Sud, rappresentano l'unico presidio di legalità esistente.

Le risorse L'ipotesi di diversificare i salari su base geografica non ha nulla a che fare con il merito. In Germania i docenti sono pagati più del doppio